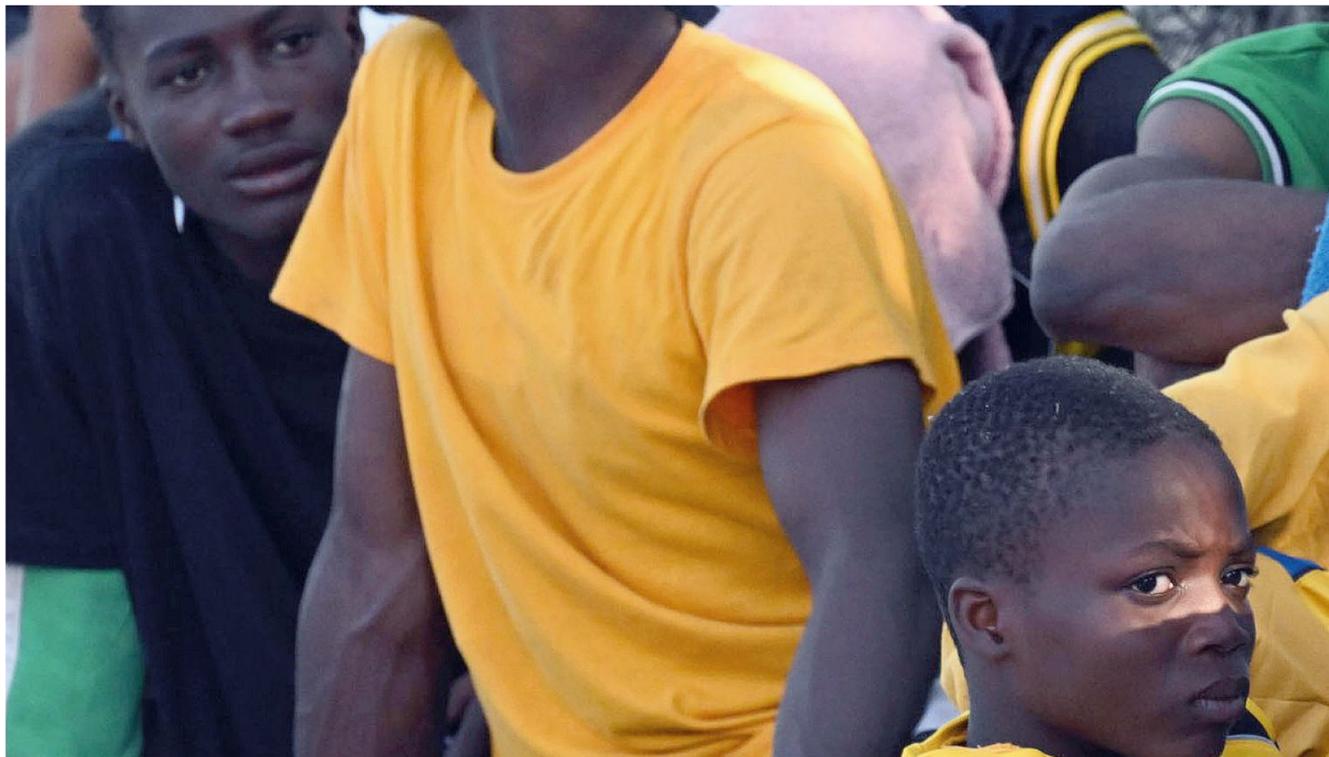


I diritti
degli ultimiMigranti
in attesa
a Lampedusa
/ Ansa
/ Ciro Fusco

L'ANALISI

Nel silenzio delle rotte migratorie si consuma la più grande crisi morale del nostro tempo. Ogni vita persa dentro al mare è il fallimento di una civiltà che si è smarrita

Usa, deportata 9 volte "trova l'America" in Messico

Deportata dagli Stati Uniti al Messico nove volte perché irregolare, è riuscita però a realizzare il suo sogno americano proprio "in patria". È la storia a lieto fine di Esther Morales, originaria di Oaxaca, che dopo 16 anni di viaggi della speranza verso gli Usa e una lunga lista di rimpatri forzati è diventata quello che voleva, titolare di un'organizzazione non governativa che sostiene i migranti, a Tijuana, la città messicana più vicina al confine con la California diventata nel 2009 la sua casa. La sua "favola" è stata raccontata dall'emittente statunitense Cnn nell'ambito di un servizio sulla resilienza degli "indocumentados" che il presidente Donald Trump sta allontanando dagli Stati Uniti. La vicenda di Esther è simile a quella dell'haitiano Jean Bernard Gelin e del messicano Daniel Ruiz. Il primo è partito alla volta degli Usa, attraversando 10 Paesi, ma non ci è mai arrivato. Temendo di fare la stessa fine del cugino, deportato dal tycoon ai tempi del suo primo mandato alla Casa Bianca, stato deportato. Temendo di fare la stessa fine del cugino, deportato dal tycoon ai tempi del suo primo mandato alla Casa Bianca, Jean si è fermato a Mexicali, sempre alla frontiera con la California, dove è diventato imprenditore e tutor di matematica. Il secondo è stato portato negli Usa dalla madre quando era ancora neonato. Qui, ha vissuto per 24 anni fino a quando, beccato con una grande quantità di marijuana in barca, è stato rimandato nel Paese di origine della famiglia. A Tijuana è stato assunto in un call center dove ha fatto carriera fino a diventare manager. Più tardi, ha aperto un'attività in proprio.

MATTEO MARIA ZUPPI

Non è facile vivere questo tempo contrassegnato da fragilità, individualismo, paure e indifferenza. Ciascuno si affanna per salvarsi da solo, credendo - e dimenticando - le dolorose lezioni contrarie a perché questo sia possibile. Non ci si salva da soli e, anche, non c'è futuro senza accoglienza. Nella polarizzazione colpevole e ignorante, alimentata nei dibattiti pubblici e in particolare sul tema dell'emigrazione, si creano luoghi comuni distorti, pericolosi perché non permettono di comprendere i veri rischi, fanno perdere l'umanità e il rispetto per qualsiasi vita, fondamento del cristianesimo, ma anche dell'umanesimo che da questo è scaturito.

Non si combatte l'illegalità usando l'illegalità stessa (pensiamo alle condizioni di vita dei campi in Libia, che Papa Francesco definì "lager") e l'unico modo per contrastare l'illegalità, con i terribili rischi che questa comporta, è una politica - seria, lungimirante - di accoglienza. Le operazioni di salvezza di chi rischia di morire di speranza e si mette comunque in viaggio sono la conseguenza di questo umanesimo. Un umanesimo che non ha niente a che vedere con il "dentro tutti", perché è solo salvare la vita, scelta impostaci dalla legge del mare, quella che con professionalità e competenza è applicata ad esempio dalla Guardia costiera o, come è accaduto, a turisti o ad altre imbarcazioni. Il numero di morti è ancora così elevato (anche se basta che uno solo perda la vita) che ci impone di coinvolgere l'Europa, in primo luogo, e quanti possono aiutare a salvare la vita, senza alcuna complicità con gli scafisti. È così che annegano molti nostri fratelli e, con loro, la nostra umanità.

Tra i tanti interventi di Papa Francesco a riguardo - come dimenticare che il suo primo viaggio da Papa, fuori dal Vaticano, fu proprio a Lampedusa? - desidero ricordare quello del 28 agosto del 2024, quando volle rimandare la consueta catechesi proprio per fermarsi e fermarci a pensare alle persone che - anche in questo momento - stanno attraversando mari e deserti per raggiungere una terra dove vivere in pace e sicurezza: «Migranti, mare e deserto. Le rotte migratorie di oggi sono spesso segnate da attraversamenti di mari e deserti, che per molte, troppe persone - troppe! - risultano mortali» (Francesco, 2024). Continuava: «E la tragedia è che molti, la maggior parte di questi morti, potevano essere salvati. Bisogna dirlo con chiarezza: c'è chi opera sistematicamente e con ogni mezzo per respingere i migranti».

Non si tratta di morti, aggiunse, «naturali». «A volte nel deserto ce li hanno portati e abbandonati. Tutti conosciamo la foto della moglie e della figlia di Pato, morte di fame e di sete nel deserto. Nell'epoca dei satelliti e dei droni, ci sono uomini, donne e bambini migranti che nessuno deve vedere: li nascondono. Solo Dio li vede e ascolta il loro grido. E questa è una crudeltà della nostra civiltà».

Perché non sia messa in pericolo la vita delle persone non servono «leggi più re-

«Quando annega un migrante, annega l'umanità»

strittive» o la «militarizzazione delle frontiere» o i «respingimenti». «Lo otterremo invece ampliando le vie di accesso sicure e le vie di accesso regolari per i migranti, facilitando il rifugio per chi scappa da guerre, dalle violenze, dalle persecuzioni e dalle tante calamità; lo otterremo favorendo in ogni modo una governance globale delle migrazioni fondata sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla solidarietà. E unendo le forze per combattere la tratta di esseri umani, per fermare i criminali trafficanti che senza pietà sfruttano la miseria altrui».

In quell'occasione Papa Francesco lodò l'impegno di «tanti buoni samaritani che si prodigano per soccorrere e salvare i migranti feriti e abbandonati sulle rotte di disperata speranza, nei cinque continenti. Questi uomini e donne coraggiosi sono segno di una umanità che

non si lascia contagiare dalla cattiva cultura dell'indifferenza e dello scarto: quello che uccide i migranti è la nostra indifferenza e quell'atteggiamento di scartare. E chi non può stare come loro "in prima linea" - penso a tanti bravi che stanno lì in prima linea, a Mediterranean Saving Humans e tante altre associazioni -, non per questo è escluso da tale lotta di civiltà: noi non possiamo stare in prima linea ma non siamo esclusi: ci sono tanti modi di dare il proprio contributo, primo fra tutti la preghiera».

C'è speranza, come dimostrano le storie raccontate in questo libro. Storie di giovani donne migranti che si sono salvate e ci consentono di salvarci, di riscoprirci migliori. Queste donne non si sono salvate da sole ma con gli altri, assieme a chi le ha aiutate, altra forma di buo-

ni samaritani. Da parte loro, le donne hanno lottato con tutte le loro forze per sopravvivere in condizioni disumane, sono state resilienti nonostante tutto e tutti, si sono adattate senza adattarsi alle barbarie, continuando a sperare che le cose potessero cambiare, che potesse arrivare qualcuno o qualcosa che le salvasse da una morte annunciata. È sicuramente per gran parte merito loro se si sono salvate. Se non avessero avuto questo atteggiamento proattivo, questa resistenza fisica e spirituale, non ce l'avrebbero fatta. Dall'altro, qualcuno, a un certo punto del percorso migratorio, ha teso loro inaspettatamente la mano, in maniera fraterna. Hanno potuto incontrare e far conto sull'aiuto di persone esperte, interessate esclusivamente al loro bene, che hanno proposto loro un programma di migrazione che contiene

all'interno la parola 'umanità', quella che non vogliamo perdere e che dà senso alle nostre vite. Mi riferisco ai corridoi umanitari, una via di migrazione legale e in sicurezza, frutto all'inizio anche della collaborazione ecumenica tra la Comunità di Sant'Egidio, la Chiesa Valdese, la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e che vari soggetti della Chiesa cattolica hanno sostenuto. Questo programma consente di salvarsi insieme, chi migra e chi accoglie. In Italia sono tante le esperienze virtuose di accoglienza e questo libro le racconta dando voce sia alle donne migranti che ne hanno beneficiato, sia alle comunità che si sono messe in gioco attivandosi nella prossimità. Le storie: e quelle che nessuno potrà mai raccontare? Quel mondo che si è perso e di cui non abbiamo più saputo nulla? Ci convinciamo di come tutti i migranti hanno il diritto di essere salvati, non solo alcuni, mediante politiche migratorie più lungimiranti. Quando muore una persona, qualunque essa sia, in realtà annega la nostra umanità. Paradossalmente, quei pochi che si salvano, come coloro che partecipano ai corridoi umanitari, vengono considerati dei privilegiati! Solo perché hanno percorso un pezzo della loro migrazione in sicurezza, dimenticando quanto hanno vissuto prima. L'intuizione dei corridoi umanitari è proteggere la vita delle persone, ma anche dimostrare che si può disciplinare un fenomeno che è mondiale ed epocale, e richiede solo di passare dal paradigma difensivo a quello della solidarietà, del lavoro, del futuro.

Queste donne non sono affatto delle privilegiate, sono donne a cui sono state riconosciute gravi forme di vulnerabilità, ingestibili nei loro Paesi di provenienza o di transito. Per loro migrare ha voluto dire realmente salvarsi, curarsi, ricominciare a vivere in maniera dignitosa, nonostante le ferite e le cicatrici. Queste giovani donne sono fari nella notte, sono segni di speranza. Ma ci interpellano anche, qui e ora, a fare di più per chi è ancora altrove, e rischia di annegare e di fare annegare la nostra umanità.

Cardinale, arcivescovo di Bologna e presidente della Cei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"LIBERE DA, LIBERE DI?"

Raccolte in un volume le storie di giovani donne arrivate con i corridoi umanitari

Pubblichiamo la prefazione del cardinale Matteo Maria Zuppi alla nuova ricerca Toniolo sui corridoi umanitari (condotta con 20 donne under 35 da diversi Paesi); il focus è sulle donne, poiché gli studi sulle migrazioni hanno sottolineato che spesso le donne migranti si trovano ad affrontare situazioni più complesse e delicate rispetto agli uomini. Il libro *Libere da, libere di? Storie di giovani donne in Italia con i corridoi umanitari* (Vita e Pensiero, pagine 272, euro 20,00), a cura di Cristina Pasqualini e Fabio Introini - rispettivamente ricercatrice e pro-

fessore associato di Sociologia generale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano -, sarà presentato il 29 settembre in Università Cattolica con monsignor Gian Carlo Perego, autore della postfazione. Gli altri testi presenti nel libro sono di: Monica Attias, Rita Bichi, Paola Bignardi, Manuela De Marco, Cristina Di Carlo, Chiara Ferrari, Mattia Ferrari, Alganesh Fessaha, Benedetta Fragomeni, Fabio Introini, Valentina Itri, Roberto Morozzo Della Rocca, Stefano Pasta, Alessia Rambelli, Paola Schellenbaum, Alice Squillace, Laura Zanfrini.

LA STORIA

Dalla malattia alla speranza, Ayeda e il miracolo della solidarietà

ANTONELLA MARIANI

Colpita da una grave patologia epatica e a rischio rimpatrio in Afghanistan, una bambina di due anni trova cure, possibilità e accoglienza in Italia

Pochi giorni in ospedale a Palermo e già le speranze si riaccendono per la piccola Ayeda. Il suo destino, che la malattia e la condizione di profuga afghana in Iran sembravano aver già scritto, grazie alle cure dei medici e degli infermieri dell'Ismett è diventato un po' meno infausto. È presto per dire se la bambina potrà sopportare un trapianto o se il suo fegato, opportunamente curato, potrà consentirle una crescita normale. Per ora lei, mamma Noora e il papà si stanno ambientando nella nuova realtà, così diversa da quella precaria che vivevano in Iran. È un miracolo della solidarietà quello che ha fatto in modo che la famigliola arrivasse, il 4 settembre scorso, in Italia. La vicenda di Ayeda, due anni, affetta da una malattia genetica rara e potenzialmente letale, la colestasi intraepatica familiare progressiva di tipo 1 (Pfic1) inizia a giugno. Francesca Lombardozzi, presidente dell'associazione che rappresenta le famiglie che lottano contro la Pfic, viene contattata via social dai genitori della bimba: le condizioni di Ayeda stanno peggiorando rapidamente e non sono disponibili le cure necessarie. A ciò si aggiungono problemi di natura politica e legale: il visto della famiglia sta per scadere e si rischia il rimpatrio forzato in Afghanistan, dove la bambina non avrebbe accesso neanche alle cure di base. Portarla in un Paese sicuro, dove possa trovare le terapie adatte, diventa una necessità vitale. Nel giro di po-

che settimane si attiva una rete di solidarietà: grazie all'intervento del presidente della Regione Sicilia Renato Schifani, della Croce Rossa italiana e dell'ospedale Ismett di Palermo, specializzato in trapianti, vengono assicurate le cure, l'accoglienza della famiglia e il visto sanitario per poter arrivare in Italia. La Pfic Italia Network per trovare una soluzione all'emergenza ha potuto contare anche su Nove Caring Humans, organizzazione umanitaria da anni attiva in Afghanistan con progetti di assistenza e sviluppo. Il governatore Schifani, dal canto suo, ha contattato l'ambasciatrice d'Italia a Teheran, Paola Amadei, ottenendo lo sblocco del visto sanitario necessario per trasferire la bambina. Nel frattempo, ha predi-



sposto una donazione per garantire alla famiglia di Ayeda vitto, alloggio e assistenza a Palermo. Una lotta contro il tempo, contro le difficoltà burocratiche e sanitarie ma anche la dimostrazione che nulla è impossibile quando la solidarietà si mette in moto. «Le nostre vite stavano andando a rotoli: tornare in Afghanistan avrebbe significato la morte certa per mia figlia. Sapere che saremmo arrivati in Italia è stata la notizia più bella della nostra vita», sono state le prime parole di mamma Noora appena scesa dalla scaletta dell'aereo. «Ci sono giornate come quella d'arrivo di Ayeda in Italia, in cui la vita ti sorprende con la forza della gioia - racconta Arianna Briganti vicepresidente di Nove Caring Humans -. Abbiamo assistito a qualcosa di semplice e grandissimo: la possibilità, per una bambina di due anni, di cominciare a vivere la vita che ogni bambino dovrebbe avere. Perché non si tratta di un privilegio, ma di un diritto assoluto, irrinunciabile». La Colestasi intraepatica familiare progressiva (Pfic) è una malattia genetica rara che colpisce le vie biliari, impedendo il corretto deflusso della bile e provocando accumulo di acidi biliari nel fegato e nel sangue. I sintomi comprendono prurito severo, ittero, malassorbimento dei nutrienti, ritardo della crescita e danni progressivi al fegato, fino alla cirrosi e a complicanze potenzialmente fatali. La forma di tipo 1, di cui soffre Ayeda, è la più grave e spesso richiede il trapianto di fegato come unica possibilità di sopravvivenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA